



Il pellegrinaggio

Una storia della prima crociata

TIIT ALEKSEJEV

traduzione di Daniele Monticelli



Titolo dell'opera originale

PALVERÄND

Palveränd © Tiit Aleksejev, 2008

Published by arrangement with Agence litteraire Pierre Astier & Associés

ALL RIGHTS RESERVED

Traduzione dall'estone di Daniele Monticelli

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca dell'acqua* dicembre 2013

ISBN 978-88-6564-076-0

The translation of this book was supported by the Cultural Endowment of Estonia's Tructa grant programme.



EESTI KULTUURKAPITAL

Seigneurs, sachiez qui or ne s'en ira
En cele terre ou Dex fu mors et vis,
Et quila croiz d'outremer ne prendra
A paines mès ira en paradis

Ballata del XII secolo

Anno Domini 1148. Abbazia di Notre-Dame di Boscodon, Provenza

Mi chiamo Dieter. Un tempo ero qualcun altro, ma ciò non ha più importanza. La terra da cui provengo non è più quella di una volta, e quanti mi ricordavano sono morti. Perché cosa sono una terra e un popolo? Una goccia d'acqua in un bacile, nulla di più. Eppure ci ho provato. Ho provato a ritrovare i lidi di casa. Nei manoscritti, e nelle mappe, e nelle storie dei viaggiatori. Non ci sono da nessuna parte. Ma ricordo le nuvole del loro cielo, la nebbia sopra i loro prati e la traccia che la biscia con la testa smussata lasciava strisciando nell'erba falciata. E so di non essermelo sognato.

La vera casa è quella verso cui le persone sono in viaggio. Quella che portano nei loro pensieri. Nei miei pensieri c'è la città che abbiamo riconquistato agli infedeli. Essa è per me in tutte le cose e ovunque. Ogni notte il deserto si insinua oltre la mia soglia, il vento soffia, le dune si muovono e i pellegrini attraversano lande desolate. E allora non serve sfogliare manoscritti ingialliti, perché ognuno di essi deve avvicinare il viandante a Dio, non ai lidi di casa. E al centro di ogni mappa c'è Gerusalemme.

†

Aristotele afferma che l'intero cosmo è iscritto nel corpo dell'uomo. Il mio corpo è una mappa del dolore. Aiuta a trovare i luoghi in cui la carne è tagliata, ammaccata, distrutta. Ogni cicatrice è parte del cammino. Ogni ferita è un campo di battaglia. La notte, sdraiato sul mio giaciglio, chiudo gli occhi e faccio scorrere le dita sulla terra degli uomini: Nicea, Dorylaeum, Antiochia, Kerbela, Gerusalemme, Ascalon.

Il dolore ha i propri ricordi. Nelle ginocchia e nei fianchi pulsa per le cavalcate. Nelle articolazioni delle spalle punge per il gran menar di fendenti. E nelle caviglie per le cadute di sella. Ma tutto ciò è solo un riflesso sulla superficie dell'acqua. Il vero dolore è altrove. Durante il pellegrinaggio si diceva: "Combatti e non temere, possono prenderti la vita, mai l'onore". Invece si può prendere anche quello. E il disonore diventa vergogna, che accompagna l'uomo fino alla fine dei suoi giorni. Che amareggia e rode e ci opprime con la sua presenza ogni santo giorno: oggi, oggi, oggi. Oggi. Se oggi è il vostro giorno, allora lo sapete. E posso dire a tutti coloro i quali sono schiacciati a terra dalla vergogna: "So ciò che provate. Io sono voi".

†

Ho vissuto molte vite. Sono stato colui che tiene la penna, e colui che tiene la spada. Tutto si è dissipato come fumo al vento. Oggi sono colui che tiene le piante, e domani sarò la terra da cui le piante attingono la loro forza vitale. Alla terra non importa quanto bene o quanto male abbiamo fatto, e spighe uguali spuntano dall'uomo giusto e dall'uomo empio. Forse tutti gli uomini sono ugualmente giusti per il grano che ondeggia nel vento.

Sono giardiniere in un'abbazia situata a due giorni di cammino dalla città di Montpellier. Le terre dell'abbazia sono state donate alla Santa Chiesa dal conte Guglielmo di Montmirail. Nell'anno del Signore 1142 tredici monaci si sono messi in cammino da Chalais per fondare una nuova abbazia. Nei documenti sono rimasti in dodici, perché dodici era il numero degli apostoli. Il monaco escluso ero io, ma non me ne sono disperato. La vita dell'uomo si perde a ogni modo nella caducità come un pesce nell'acqua. Perfino se viene menzionata nelle cronache. Rimane solo il pesce. Solo l'acqua.

Ieri mi sono chinato per alzare il secchio dell'acqua dal pozzo. Sulla superficie cupa tremolava il viso di qualcuno. Al posto degli occhi, due caverne scure. Due imboccature di caverna. Più cercavo di seguire l'immagine, più i suoi contorni si facevano indistinti. Sembrava che il mondo mi respingesse. Laggiù, nel profondo, dove il vivente diventa nulla e poi ancora qualcosa.

Ero presente quando il conte Guglielmo è venuto a guardare le mura appena terminate dell'abbazia. Lo accompagnava un ospite,

Goffredo VII, signore di Brabante. Si dice che nelle vene di quell'uomo scorra il sangue di Goffredo di Buglione, Difensore del Santo Sepolcro. È possibile. Gli stessi zigomi alti. Lo stesso sguardo errante. Si dice anche che Goffredo sia stato il più coraggioso dei pellegrini, e ho guardato con interesse il suo discendente. Per vedere com'era. Goffredo era un uomo debole. Ciò che gli altri consideravano coraggio era in realtà solamente ostinazione. Paura di ritirarsi.

I veri coraggiosi sono rimasti sugli altipiani dell'Anatolia e nel deserto siriano. Il Signore chiama a sé i giusti. Nel suo esercito, affinché possano cadere di nuovo, in un'altra battaglia. Il signore di Brabante mi ha guardato negli occhi e non ho abbassato lo sguardo. Me lo posso permettere. Sono un semplice giardiniere, invisibile e insignificante come i fili d'erba nel cortile dell'abbazia. Si dice che una vita invisibile sia a lode del Signore.

†

Questo pomeriggio la pioggia ha cominciato a cadere su Boscodon. Torrenti d'acqua si sono riversati impetuosi, come se qualcuno avesse versato d'un colpo un calice azzurro. Fratello Glaber dice che la pioggia è un elemento della salvezza di cui il cielo rende partecipe la terra. Suona bene, ma è roba da abbazia. La pioggia la capiscono solo quelli che l'aspettano davvero: i contadini, il cui raccolto secca nel campo da settimane. I soldati mezzi morti sotto il sole della Siria. Ho guardato formarsi sulla terra le macchie scure che in pochi istanti divengono pozzanghere. La pioggia sembrava portarsi via tutto, sia il passato che il presente. Le mura di Gerusalemme e le mura dell'abbazia. La prigionia delle mura. Il mondo crollava e si disfaceva, rimaneva solo l'acqua che scrosciava dal cielo. Una cascata celeste.

Più tardi, a sera inoltrata, siamo andati tutti alla messa. Ero al centro dei fratelli, ma mi sembrava di guardarli dall'alto. I frati cantavano e le loro voci si spandevano sotto le volte della nuova chiesa. Fuori continuava a piovere.

†

Nel chiostro dell'abbazia fiorisce la magnolia. Alla luce del sole sembra che nel calice di ogni fiore tremoli la fiammella di una can-

dela. «*Post tenebras spero lucem*» mormorava nel chiostro l'abate fermatosi ad ammirare l'albero. Poi mi ha guardato negli occhi, come se aspettasse una qualche risposta. Questo mondo è pieno di ombre, avrei potuto dire. E perché non dovrebbe esserlo anche il prossimo? Ma sapevo che il signore dell'abbazia non si aspettava nulla da me. E ho tenuto la bocca chiusa.

Nell'orto di Boscodon crescono molte piante diverse, ma non la lavanda. Sarebbe bello se attecchisse in queste terre. Attorno all'abbazia potrebbero stendersi campi di lavanda come nella Liguria che abbiamo attraversato con l'esercito del conte Raimondo. Dondolavamo sulla sella, il sole infuocato sopra la testa e tutto intorno la lavanda blu, come fosse scesa dal cielo sulla terra dicendo: «Ancora un po' di pazienza, Gerusalemme può essere la prossima città, dopo il mare azzurro-cielo. Solo ancora un po' di pazienza. Non manca più molto».

†

Tutto ciò che serviva all'abbazia veniva prodotto e lavorato sul posto, *intra muros*. A parte la pergamena. Questa veniva di solito ordinata a Montpellier o a qualche monastero vicino, dove le cose andavano meglio. Un giorno abbiamo scoperto che al villaggio abita un conciatore abbastanza abile per corrodere la pelle di animale in un bagno di calce, lisciarla e trattarla con la pietra pomice. È venuto a mostrare il suo lavoro all'abate e al bibliotecario e dopo un po' di mercanteggiamenti ci si è accordati sul prezzo. Lo pagavano due volte meno che a Montpellier, ma l'uomo non aveva altra scelta. La città era lontana e la via pericolosa. L'abbazia invece era qui. Così il conciatore ha cominciato a venire da noi, qualche volta da solo, qualche volta con la figlia adolescente dai capelli rosso rame e dalla pelle innaturalmente bianca. Come se avessero lisciato con la pietra pomice e sfregato con il gesso anche lei. Come un foglio di pergamena che attendeva di essere scritto da qualcuno.

La ragazza era snella e flessuosa come il tronco del tasso. Sebbene a Boscodon non si seguisse una stretta clausura, la vicinanza di una tale creatura avrebbe potuto indurre in tentazione i monaci più deboli. Non le era perciò consentito di oltrepassare il cortile dell'abbazia. Poteva comunicare solo con il maggiordomo o con qualche fratello più anziano. Ad esempio con me. Prendevo il cestino

della ragazza e le davo in cambio una manciata di monete. La ragazza si faceva forza per ringraziarmi, poi si voltava e correva via.

Dopo alcuni mesi ha cominciato a sorridermi, all'inizio impacciata, poi più libera. Il sorriso partiva dall'angolo della bocca, si spostava da lì fino alle labbra e più su, fino agli zigomi. E poi tutto il viso risplendeva. Come una cappella scura che brilla quando un fascio di luce penetra da una vetrata. All'inizio non c'è nulla, poi tutto. Il broccato dorato scivola sul freddo pavimento di marmo e le ombre si rifugiano negli angoli scuri. Veloci e silenziose, come si addice alle ombre.

Mi piaceva guardare la ragazza camminare sul sentiero. La guardavo come una pianta o un uccello. Come un uccello che l'attimo successivo si alza in volo e scompare nella volta del cielo. La ragazza si era abituata alla mia presenza. Ma non avevamo mai parlato per più di un istante. Mi salutava, allungava il cestino, riceveva il denaro, sorrideva e ci accomiatavamo. Ho cominciato ad attendere quegli incontri. Ma non nel modo in cui un uomo aspetta una donna. In maniera diversa. La ragazza faceva emergere qualcosa da dentro di me. Una specie di grumo. Desideravo sapere di che cosa si trattasse.

«Vorresti vedere l'orto?» le ho chiesto la volta successiva. La ragazza ha fatto sì con la testa. L'ho condotta nell'orto e le ho mostrato le piante. Il timo e l'estragone con cui si insaporiscono le pietanze. Il cerfoglio, che rimette il corpo in movimento dopo il digiuno. L'achillea con cui si cura la lebbra. La menta piperita, che calma. Tutte queste erbe. Appoggiati al muro abbiamo guardato i calabroni girare intorno ai fiori dell'erica. Già da bambino mi piaceva seguire i calabroni. Ascoltare il loro ronzio. Il tono dei calabroni. Andavano e venivano, giravano sopra le piante e le toccavano con le zampe. Il mondo era in equilibrio. L'erica, i calabroni e noi due. I suoni intorno a noi.

«Senti?»

«Certo».

Ci siamo seduti e abbiamo parlato. O, più precisamente, è stata la ragazza a parlare.

«Una volta mio padre mi ha raccontato la storia di un apicoltore che si è portato via l'ostia della messa e l'ha infilata nell'arnia. Il giorno dopo è andato a vedere, e ha scoperto che le api

avevano costruito una chiesa di cera tutt'intorno all'ostia. Tu ci credi?»

«No».

«Io invece sì. Credo che le api più sagge siano diventate preti e abbiano fatto lavorare le più stupide per loro. Come succede sempre nelle abbazie». La ragazza mi spia con la coda dell'occhio. «A che cosa pensi?»

Davanti ai miei occhi si è materializzato un alveare a cui soldati che portano il segno della croce hanno dato fuoco. Gli uomini si sono avvolti nei loro mantelli e scuotono stracci infuocati. Poi frugano con le spade nelle celle di cera. Dalla lama sporca cola il miele dorato. Alla fine l'arnia è saccheggiata. La cera sciolta è gocciolata a terra e colata via. Gli insetti sopravvissuti ronzano attorno alle cornici carbonizzate. Dov'è stato? Sotto Antiochia? A Gerusalemme? Non me lo ricordo più.

«Chi ti ricordo?» ha domandato la ragazza all'improvviso.

«Chi ti dice che mi ricordi qualcuno?»

«Lo sento. Mi guardi, ma vedi qualcun altro».

Non so cosa risponderle.

«Voglio conoscerti meglio. Raccontami la tua storia».

«Non ho niente da dire. Un giardiniere non ha storia».

«Parliamo delle piante allora. Ieri ho sognato di camminare in mezzo a un campo coperto di anemoni. Mio padre mi ha detto che molti anemoni significano molta tristezza».

«Di che colore erano?»

«Bianchi naturalmente. Che altro?»

«Ce ne sono anche di rossi. Come gocce di sangue».

Un'espressione dubbiosa è apparsa sul viso della ragazza. «Dove crescono?»

«In riva al lago di Tiberiade. In Terra Santa».

«Chi te l'ha detto?»

«Ci sono stato».

Mi sono chinato sulle piante e ho respirato forte.

†

Chinandomi sulle piante ne trovo alcune il cui profumo mi è rimasto in mente dall'infanzia. È la mia prima sensazione. La prima, e proprio all'inizio. Non ricordo i miei genitori. Sono morti di peste,

insieme a molti altri. Rimango solo. Il fabbro che gli altri abitanti del villaggio temono per la sua maestria mi prende a vivere con sé. Ha bisogno di un aiutante. All'inizio della mia nuova vita c'è una sensazione di freddo. Sto davanti all'ipocausto spento con in mano un fagotto. Fuori è autunno. Piove. L'acqua cola lungo le mie gambe sul pavimento d'argilla. Il fabbro ripone la brocca che aveva in mano e mi passa una coperta di lino. Non ha tempo di prendersi cura di me. Lo aiuto per qualche tempo. Poi mi ammalò anch'io. Macchie rosse mi coprono il petto e le braccia. Poi viene la febbre, fuoco e ghiaccio. Quando scende seguo il lavoro del fabbro. Senza grande interesse, come il vento o la pioggia.

Sullo sfondo chiaro si disegnano due linee scure, come se i due rami di un fiume si fossero incrociati. Un ramo è più lungo, l'altro più corto. Mi sveglio di soprassalto come se qualcuno mi avesse inciso quel segno nella carne. Sul pavimento c'è un corno di bue bianco, è pieno di formiche. A un certo punto cominciano a sciamare fuori. Sempre più numerose. Com'è possibile che ce ne siano così tante? Buoi. Quando riapro gli occhi nella stanza ci sono quattro uomini, che affilano quattro scuri. "Perché?", chiedo. "Per tagliare le corna", risponde uno degli uomini e prova con il dito la lama della scure. Dalla stalla giunge il muggito lamentoso dei buoi. Vorrei alzare la testa, ma non ci riesco. Il fabbro si china su di me. Gli racconto delle linee che si incrociano. Mi ascolta attentamente.

†

Gocce d'acqua cadono sulla mia fronte ardente. È una buona sensazione. Una goccia mi corre giù per la guancia. Apro la bocca per catturarla con la lingua, ma è troppo tardi. Mi guardo intorno. Il fabbro ha impugnato le pinze e intreccia sull'incudine due sbarre di ferro incandescenti. Come due serpenti avviticchiati uno intorno all'altro nel loro gioco amoroso. L'ho visto una volta nella palude in primavera. I serpenti si erano rizzati e oscillavano nella danza nuziale. Mi sono tenuto a distanza, ma non ce n'era bisogno perché gli intrecciati non avevano tempo per me. Erano troppo occupati a divenire una cosa sola.

L'aria si fa sempre più calda. Il metallo splende nella semioscurità. L'intreccio è divenuto il foglio di una lama con la punta smus-

sata. Con un movimento repentino il fabbro l'immerge dentro il catino d'acqua nell'angolo. Ne esce uno sfrigolio. Il fabbro ricomincia a scaldare il foglio della lama. Ho la sensazione che tutto ciò sia durato un giorno intero. Molti giorni. Non sono più capace di quantificare il trascorrere del tempo. Il tempo mi si è avvolto attorno e mi soffoca nelle squame della sua presa. Poco per volta, godendo della propria forza. Come un rettile con la sua preda, preparandosi per l'istante in cui la vita più debole alimenterà la più forte.

Il fabbro mi sta davanti, con in mano la spada. «Quello che hai visto è forse un segno?» chiede. «Sì» rispondo. «Questo stesso». Il fabbro annuisce soddisfatto. Infilza l'arma nel pavimento di terra. All'altezza dei miei occhi oscilla l'impugnatura che incrocia la lama.

†

Gli alberi del bosco dondolano sullo sfondo grigio scuro del cielo, centinaia di dita distese verso l'alto. Sulle punte delle dita se ne stanno seduti grandi uccelli neri, decine di triangoli scuri. Alcuni di essi sbattono ogni tanto le ali per mantenere l'equilibrio. Sono uccelli d'inverno. Tutti gli altri sono volati nella terra dei morti. La malattia ha svuotato i miei sensi e dentro quel vuoto scorrono il cielo e il crepuscolo. Sopra la terra degli uomini si stende una coperta sfrangiata. Vorrei essere un lupo bianco e correre attraverso il mondo notturno. Veloce, agile e audace. Alla maniera dei lupi. Colui che si abitua all'oscurità diventa oscurità. La notte lo fa suo.

†

Colonne di polvere scintillano nel sole che filtra attraverso le crepe dei muri.

Il fabbro ha deciso di insegnarmi la sua arte. Prende un pezzo di carbone dal cestino e lo fa rotolare tra le dita. «La cosa più importante è il calore giusto. A battere il ferro sono buoni anche gli idioti».

Mi porta davanti al focolare. «Di che colore è il fuoco?»

«Giallo».

Getta il pezzo di carbone nel fuoco. «E ora?»

«Rosso».

La mia risposta non lo soddisfa.

«Devi imparare a vedere il fuoco. Così imparerai a distinguere gli

stati del ferro incandescente. Il momento in cui passa da uno stato all'altro. Tutto il resto segue. Cominciamo?»

Acconsento. Imparo i segreti del fuoco e del ferro. È difficile. Il fabbro non è soddisfatto di me.

«Non sei fatto per questo mestiere» dice con rabbia. «Hai le mani troppo goffe. E continui a distrarti». Non mi piace battere il ferro nella fuliggine. Preferisco vagare nel bosco. Starmene sdraiato sull'erba a guardare il cielo. Ci vedo tante cose.

†

La foresta è scossa dal vento come un'enorme onda verde. Tutto è movimento: il cielo, gli alberi, perfino i fili d'erba si piegano a terra. Il vento invece è invisibile, lo si sente solo fischiare. Lungo la costa del cielo navigano nuvole nere, minacciose come animali notturni. Quelli che di giorno non ci sono, che sono parte integrante dell'oscurità. Di quell'oscurità che comincia già negli angoli della stanza. Le nuvole si dividono in due schieramenti. Vedo chiaramente i due eserciti nemici, le due onde nere nel mare del cielo, vedo le braccia alzate per colpire, il ferro dai riflessi opachi, gli occhi iniettati di sangue dei cavalli, gli sguardi vitrei dei cavalieri. Vedo le torri mobili, le mura che si sbriciolano e i tubi che sputano liquido bollente. Vedo il grano giovane che spunta e la falce che sibila nell'aria. Vedo il falciatore e vedo la lama tagliare in due il serpente che scivola tra le canne. Le due parti del corpo continuano a contorcersi nell'agonia. Non sono più vive, ma non sono nemmeno morte. Sono in cammino dall'essere al nulla ed è un cammino di passione.

Qualcuno mi guarda tra gli alberi. Percepisco il suo sguardo con tutto il mio corpo. Come se qualcuno mi avesse posato gli artigli di una mano sulla spalla. Mi fermo e non oso muovermi. Dietro di me un ramo si spezza. Quando volgo nuovamente lo sguardo verso il bosco non vedo nessuno. Balzo in piedi e mi precipito giù dal pendio più in fretta che posso. Mi butto nel flutto di luce che cade fendendo le nuvole. Mi ci tuffo dentro come in un lago dall'acqua cristallina. Tutt'intorno ruotano infinite perle argentate. Cerco di raggiungere il fondo, ma mi manca l'aria.

Abbiamo un ospite. Si chiama Raimondus. Ha solo una decina d'inverni più di me, ma qualcosa nel suo essere lo rende adulto. Il